

Michael Wollny (pn, spintt), Eva Kruse (cb, xilof), Eric Schaefer (bt, kulintang, melodica)

Cd 1: Wasted & Wanted
Wasted & Wanted; Symphony No. V, mov. 1 - Trauermarsch; Metall; Blank; Kulintang; Cembalo Manifeszt; Wasserklavier; Ihr Bild; Nr. 10; Das Modell; Dario; Whiteout

Cd 2: Live at JazzFest Berlin 2011
Wasted & Wanted
Blank
Metall
Tanz der Vampire



Mauro Gargano (cb), Francesco Bearzatti (st, cl), Stephane Mercier (sc), Fabrice Moreau (bt), Bruno Angelini (pn)

When God Put a Smile upon Your Face

Orange
Respiro del Passato
1903
Bass a Line
Mars
Turkish Mambo
Rootz
Ostersund
Apulia



Gabriel Vicéns (ch), Jonathan Suazo (sa), Eduardo Zayas (pn), Matt Clohesy (cb), Vladimir Co-

■ MICHAEL WOLLNY'S [EM]

WASTED & WANTED

(ACT - 2012)

Nel primo Cd, quello in studio, ci sono brani originali di ciascun membro del trio più una composizione di Gustav Mahler, *Symphony No. V, mov. 1 - Trauermarsch*, arrangiata da Schaefer; una di Luciano Berio, *Wasserklavier*, riproposta nell'arrangiamento dell'autore; una di Franz Schubert, *Ihr Bild*, adattata da Wollny; nonché un pezzo dei Kraftwerk, firmato Bartos-Hütter, *Das Modell*, riletto secondo il gusto di tutti e tre gli elementi del gruppo. Ma questo è solo un esempio della versatilità interpretativa degli [em]. Nel secondo Cd, che raccoglie un'anteprima *live* dell'album presso il JazzFest di Berlino nel 2011, oltre a *Wasted & Wanted* di Wollny, *Blank* di Schaefer e *Metall* della Kruse, c'è *Tanz der Vampire* di Krzysztof Komeda, un omaggio alla colonna sonora del film "Dance of the Vampires" - in America, "The Fearless Vampire Killers, or Pardon Me, But Your Teeth Are in My Neck"; in Italia, "Per favore, non mordermi sul collo!" - di Roman Polanski. Non sorprende quindi che le sonorità del disco siano un amalgama di jazz europeo, indie rock, musica occidentale colta contemporanea, sperimentazioni sonore ed attitudini punk. Fa parte del pe-

digree di questo ensemble, una sorta di pastore tedesco tricefalo dall'ottimo fiuto nello stanare e fare emergere musica creativa. Alcune tracce vanno ascoltate più e più volte per cogliere, sotto la loro apparente staticità teutonica, una qualche increspatura inventiva (*Wasted & Wanted, Symphony No. V, mov. 1 - Trauermarsch, Wasserklavier*). Altre colpiscono subito, invece, grazie alla bizzarria e all'estrosità ipnotica della loro costruzione e sviluppo (*Metall, Blank, Kulintang, Cembalo Manifeszt, Ihr Bild, Nr. 10, Das Modell, Dario, Whiteout*). Insomma, non si tratta del "solito" piano trio jazz - semmai si colloca sulla scia elettroacustica di Chick Corea - quanto di un *ensemble* che merita attenzione e pazienza. Alla fine, ripagherà. Lo dimostrano le tracce dal vivo: più corpose, grintose e coinvolgenti di quelle in studio, a cominciare proprio da *Wasted & Wanted*, sembrano realizzate da una band prog-rock più che da un trio jazz. Non manca inoltre, com'è giusto che sia, un abbondante substrato elettrico/elettronico e questo non fa che aumentare l'entusiasmo sul palco e fra il pubblico. Tutta da gustare *Tanz der Vampire*. *_Ma.Ma.*

■ MAURO GARGANO

MO' AVAST BAND

(Note Sonanti - 2012)

La prima cosa che colpisce, ascoltando questo Mo' Avast, è la prima di due *cover*, *God Put a Smile Upon Your Face*, cavallo di battaglia dei Coldplay, una delle band più gettonate della scena pop rock mondiale: Mauro Gargano e i suoi uomini hanno smontato il brano di Chris Martin e, con un delicato quanto deciso intervento chirurgico, lo hanno destrutturato, ne hanno preso l'ossatura portante e l'hanno adattata alle proprie esigenze, sostituendo certe colorate atmosfere decisamente rockettate con più rarefatti interventi jazzistici. Un lavoro di cesello lontano da certi manierismi dove è facile cadere quando ci si confronta con la musica di un gruppo capace di chiamare a raccolta centinaia di migliaia di giovani. Gargano, contrabbassista barese da una quindicina di anni ormai trapiantato a Parigi, la capitale del jazz europeo, con il suo album di debutto si rivolge, forse, a quegli stessi giovani con un messaggio chiaro e inequivocabile: il jazz è anche questo, è contaminazione, è voglia di confrontarsi con la musica che gira intorno. Senza tralasciare, *noblesse oblige*, certe tradizioni. Lo dimostra la presenza della seconda rilettura,

quella *Turkish Mambo* di Lennie Tristano che permette a Gargano, Bearzatti, Mercier e Moreau di rientrare nei ranghi. La formazione in campo è in uno stato di grazia capace di regalare all'ascoltatore pindarici voli che, in certi casi, non fanno sentire la mancanza di un pianista stabile. C'è, per dovere di cronaca, Bruno Angelini, ma soltanto in un paio di tracce. E allora, spazio al giovane alto-sassofonista che porta nel Dna l'asprezza di chi è cresciuto e ha suonato nei vicoli murattiani di una Bari colorata e caciaronica e istintivamente la mischia con il sofisticato *swing* parigino. Certo, l'ascolto è raccomandato a chi indossa un discreto strato di pelo sullo stomaco, a chi il jazz lo mastica con una certa frequenza. Altrimenti, si rischia di rimanere storditi e spiazzati da certe ruvidezze, da certe spigolosità che, in alcuni casi, avrebbero invero potuto essere anche smussate. Ma in fin dei conti, Gargano non porta pazienza, e fa bene. Con questo primo mattone, costruisce le fondamenta di un palazzo che, piano dopo piano, può diventare, col tempo, un grattacielo che si affaccia sulla Torre Eiffel. Guardando a Levante. *_Le.Lo.*

■ GABRIEL VICÉNS

POINT IN TIME

(Autoprod. - 2012)

C'è una punta di malinconia in Point in Time, album d'esordio del chitarrista portoricano Gabriel Vicéns. Sarà il suono della sua chitarra, pulito e nitido, in qualche misura legato all'era d'oro della fusion, quella dalle sonorità liquide e senza troppa elettronica. Accattivante l'apertura con *El Comienzo*, unisono fra la chitarra del *leader* e il contralto di Suazo, un po' incerto poi in fase d'improvvisazione. *Point in Time* permette di apprezzare il piano di Zayas in continua sfida con la batteria di Coronel, ma anche ne *La Dife-*

rencia il *groove* è battuto dal piano, che segna il motivo del basso, e dalla batteria. Particolarmente ben riuscito *Cuadro*, che può contare sia sulla solidità del contrabbasso di Eddie Gómez - il quale presta invero la sua esperienza su quasi metà della scaletta, forse in virtù delle comuni origini isolate -, puntuale sullo sfondo ed ispirato in assolo, sia sul sax di David Sánchez, a dare vigore allo spessore del brano e coraggio al giovane chitarrista: i rispettivi contributi solistici sono molto appaganti, e culminano nel finale al-

ronel (bt)

Ospiti: Eddie Gómez (cb), David Sánchez (st)

El Comienzo, Point in Time, Intro to La Diferencia, La Diferencia, Intro to Cuadro, Cuadro, Beautiful Place, Intro to Frame of Mind, Frame of Mind, Intro to El Camino, El Camino, The World in My View



Manuel Pramotton (st), Federico Marchesano (cb), Donato Stolfi (bt)

AljazZeera

Cuando el Rey Nimrod

Bosforo

Tema per Cavagnolo

Ducati 271

Caravan

Ful

Seth

Syrah

ternandosi e sovrapponendosi per la chiusura. Il giovane musicista mostra di sapere cosa vuole. Lo aveva già fatto quando non aveva ceduto alle lusinghe della borsa di studio del Berklee College ed era rimasto nella nativa Portorico, dove ha avuto modo di affinare un proprio stile, se non originale almeno personale. Nei propri interventi Vicéns mette a nudo la sua chitarra, si spinge nell'improvvisazione in modo genuino e senza preoccuparsi di una nota che possa suonare fuori posto. *Beautiful Place* riscatta il contralto di

Suazo, certamente da non mettere a confronto con quello dell'ottimo Sánchez. Sorprendente *Intro to Frame of Mind*, dove la chitarra sembra quasi un piano elettrico. Qualche pezzo si dilunga nel consentire ai solisti di dire la loro, come *Frame of Mind* nel caso di Suazo. Ma resta molto interessante il suo contralto in unisono con Vicéns ancora per *El Camino*, con la ritmica davvero in parte. Una prima prova niente male, forse un po' poggiata sui due veterani Gómez e Sánchez, ma che lascia ben sperare per il futuro. *Ma.Je.*

ALJAZZEERA

ALJAZZEERA

(JazzEngine - 2012)

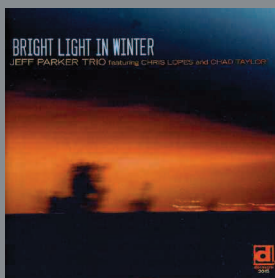
Nulla da dire: il valdostano Manuel Pramotton ha davvero un bel suono di tenore. Ma è quando dietro c'è il supporto di un solido contrabbasso e percussioni fantasiose ed energiche che si fa la differenza. Anzi, per dirla tutta, quando un lavoro discografico è espressione di un comune sentire nella musica e l'intenzione non viene prima ma è il compimento di una visione condivisa che scaturisce da dentro. Il trio AljazZeera, completato dal contrabbassista Federico Marchesano e dal batterista/percussionista Donato Stolfi, si cala in melodie orientali, armonie *raga* e ritmi asimmetrici, ma sembra avere assimilato bene la lezione di un jazz moderno figlio delle ultime idee seminali della triade Coltrane, Cherry e Coleman. Il pezzo d'apertura, *AljazZeera*, dal nome del trio che dà titolo all'album stesso, cambia colore ma resta su un marcato passo doble tenuto dal contrabbasso, mentre il tenore ne esplora le possibilità. *Cuando el Rey Nimrod* ha un motivo arabesco interrotto da momenti di creatività collettiva, *Bosforo* procede a zig-zag in una corsa fra odori di casba e ieratici minareti, *Tema per Cavagnolo* lascia da parte gli improvvisi furori per insinuarsi su ansimanti e

rugginosi anfratti, *Ducati 271* — nulla a che vedere con la celebre casa motociclistica italiana, qui indica la marca di scarpe che vennero lanciate contro George W. Bush ad una conferenza stampa a Baghdad nel 2008 — parte con l'annuncio di *news* radiotelevisive della nota emittente araba, con una cadenza subito scansionata dal ricettivo Stolfi, per addentrarsi su un *chase* fra sax e contrabbasso. Ed in questo contesto, la loro versione di *Caravan*, molle e sciroccosa, si rivela poco a poco per poi dare origine ad una nuova linea tematica, lenta e serpeggiante. E ancora, in *Ful* c'è modo di apprezzare le spigliate bacchette di Stolfi, puntellate su di un possente e sempre affidabile *walking bass* di Marchesano; in *Seth* gli stridori d'ancia, il contrabbasso distorto ed i tempi composti guardano con buon esito all'avanguardia nordeuropea o a certe spinte sperimentali (da Gustafsson a E.S.T., passando per certi britannici come Balamy o il venerabile Surman); ed infine l'ultimo brano, *Syrah*, si trascina sorprendentemente sull'archetto, con un andamento sabbioso e ondulante, arricchito da qualche accento blues del tenore. Buona la prima. *An.Te.*

JEFF PARKER TRIO

BRIGHT LIGHT IN WINTER

(Delmark - 2012)



Jeff Parker (ch), Chris Lopes (cb, fl), Chad Taylor (bt)

Mainz

Swept out to Sea

Change

Freakadelic

The Morning of the 5th

Occidental Tourist

Bright Light Black Site

Istvan

Good Days (for Lee Anne)

Chi eventualmente conoscesse Parker solo tramite il suo contributo al gruppo *avant rock* di Chicago Tortoise, rimarrebbe probabilmente spiazzato dall'ascolto di questo disco. Da bravo chitarrista, Parker spazia attraverso aree disparate della multiforme scena locale, come testimoniano il suo coinvolgimento con l'AACM e le sue collaborazioni con Chicago Underground (di cui Taylor rappresenta una delle anime) e Isotope 217. Questo nuovo lavoro, per niente sperimentale o problematico, lo vede indagare sull'essenza intimamente jazzistica del suo approccio chitarristico. Nel fraseggio articolato, ma sempre essenziale, e nel timbro leggermente appuntito si ravvisano evidenti tracce di Wes Montgomery. Lo dimostrano prima *Swept out to Sea*, dove Parker gode del sostegno delle contrastanti figurazioni di Taylor; quindi *Freakadelic*, in cui la dialettica col batterista si intensifica; infine *Occidental Tourist*, in cui un suono e un fraseggio ancor più scarni recano impronte di Barney Kessel, su una scansione ritmica profumata di bossa e samba. Il trio tiene peraltro debitamente conto — seppur con gli opportuni filtri — di quegli elementi armonici,

metrici e ritmici penetrati massicciamente nel jazz afroamericano a partire dai primi anni Sessanta dopo i primi contatti con l'universo brasiliano. Ingentilita dal flauto di Lopes e costellata dalle rarefatte armonizzazioni di Parker, *The Morning of the 5th* evoca la scrittura di Tom Jobim e João Gilberto. Ancora radi accordi tracciati in punta di piedi e le asciutte linee del basso caratterizzano *Istvan* (e, dato il titolo, c'è da chiedersi se Parker avesse in mente anche Gábor Szabó). Per contro, il sostrato di bossa nello *slow* di *Mainz* lascia presto spazio ad un *rock beat* scandito e a timbriche moderatamente "sporcate" della chitarra. *Good Days (for Lee Anne)* è una *ballad* che si dipana su di un ampio tempo lento, dilatato e sottolineato dalle spazzole. Qui la sapienza armonica e il senso dello spazio attingono alla lezione di Jim Hall. *Change* e *Bright Light Black Site* sembrano appiattirsi su un *beat* fin troppo regolare, quasi un preludio — soprattutto nel primo brano — ad una sorta di raffinato intrattenimento. Tuttavia, il modo in cui Parker scava con acuta concisione nei nuclei evita esiti scontati. Potenza e razionalità della sintesi. *En.Bo.*